

Praga dieci anni dopo

Ritratto di socialismo con facce umane

Il 1978 è anno di celebrazioni. Contiene molti anniversari ambigui e contraddittorii: dieci anni dall'esplosione studentesca del maggio francese, dieci anni anche dalla primavera di Praga e, alla fine di agosto, dalla sua autunnale interruzione. Non intendiamo azzardare giudizi e tanto meno circostanziate ricostruzioni storiche. Ci accontentiamo di rievocare l'ultimo dei due eventi citati, così importante per le conseguenze che ebbe sul movimento operaio internazionale e segnatamente sugli orientamenti del PCI, pubblicando a puntate un quaderno di appunti personali di Vittorio Sermonti, ospite occasionale di avvenimenti non casuali. Sono ricordi non premeditati, in cui la mescolanza accidentale tra la notazione privata e la testimonianza pubblica restituisce un evento lontano attraverso un'immagine contemporanea. Li abbiamo scelti proprio perché aggirano il cippo dell'Anniversario e la lapide della Celebrazione, cogliendo (per così dire) la Storia alle spalle.

A proposito di alberghi ammetto, fra le tante veniali, una omissione quasi imperdonabile: Albergo Parigi (Hotel Paríž), nelle immediate adiacenze della Porta Polveriera (Prasná Brána). Ve lo suggerisco con calore, ma vi suggerisco anche un minimo di precauzione o di pazienza. Se — facciamo l'esempio — un'agenzia specializzata in turismo socialista dovesse garantirvi che non esiste il problema, che a Praga in albergo troverete tutto il posto che fa al caso vostro senza dilungarvi in prenotazioni; e dietro richiesta del nome almeno di un esercizio non tanto pomposo ma centrale, simpatico, umano, vi segnalasse Hotel Paríž; e voi doveste arrivare a Praga in automobile, facciamo conto col buio; sarà opportuno sappiate da subito che potrebbe capitarvi di pernottare dentro la vostra vettura, iscritta in un riquadro giallo a ridosso della famosa Prasná Brána.

Su una 600 targata Roma

Ho fatto un passo indietro. Sul finire di settembre d'un remoto 1965 fui per la prima volta nella città di Praga a bordo di una Fiat 600 targata Roma a tutte lettere, con qualche indirizzo fornito da compagni del PCI e dal comune amico Carlo R.d.M., una cattiva grammatica della lingua ceca e le più ampie assicurazioni di una agenzia specializzata in turismo appunto socialista. Non trovai un buco. Una sciagurata congiura di convegni e simposi convogliava in città moltitudini di anziani studiosi. Nella angusta hall del Paríž un ingorgo di ortopedici che si pettinavano (bulgari, mi fu spiegato) ostruiva praticamente l'accesso al banco della recezione. Ecco come mi ridussi, dopo qualche stanco e pavido tentativo altrove, a trascorrere una notte bianca in un riquadro giallo.

Il mattino seguente una signorina della Cedok, che è l'Ufficio Turistico di Stato, mi assegnò per una irrisoria sommetta una camera presso la famiglia di un operaio della CKD, in un distretto esterno alle più capaci mappe della città. Le abitazioni che, come si dice, somigliano a chi le abita mi incutono, sbaglierò, una torva insofferenza. Assolutamente impersonale, come tutto quanto edificato in Cecoslovacchia ai

tempi del culto della personalità, il piccolo appartamento di U kombinátu (Presso il complesso industriale) mi andava dunque benone. Se mi consentite una licenza patetica, preciso che dopo qualche giorno, forse due, quando tornavo lì, tornavo a casa: insomma, mi compiacevo di pensare che tornassi a casa («mi baciavo di pensare», direbbe un ceco).

L'operaio era molto affabile e corretto. Mormorava un tedesco dimenticato da tempo. Dell'Italia, che asseriva amare fermente, educava due simboli: il motore FIAT e la Riva degli Schiavoni (diapositiva). Della Cecoslovacchia vantava soprattutto due istituti: la pubblica istruzione e i funghi, di cui era gran cacciatore e conservatore; ne deplorava apertamente uno solo: la Slovacchia. Su altri argomenti mi parve notare si esprimesse malvolentieri. Era iscritto al Partito dal 1944. Sua moglie, che era sparuta e vecchia ma carina, aspirava con tutta se stessa a un paio di pantofole di plastica, che lì in patria non si trovavano, ma in Italia, ne aveva notizia certa e circostanziata, sì. Non sapeva come chiedermele; così me le chiese in tutti i modi.

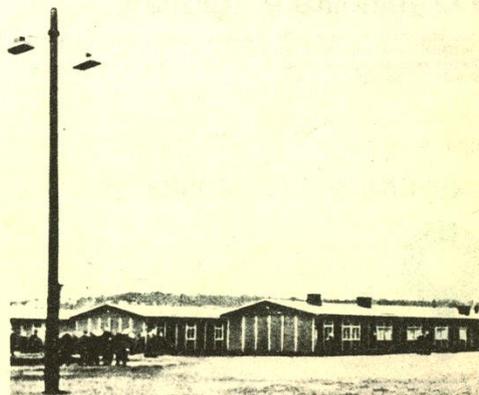
Al mattino giravo per la città. Verso mezzogiorno andavo fuori con l'automobile a vedere la Boemia centrale.



GLI STRUZZI 158

Lidia Beccaria Rolfi Anna Maria Bruzzone Le donne di Ravensbrück

Testimonianze di deportate politiche italiane



EINAUDI

Questo libro descrive la deportazione nel lager di Ravensbrück di 5 prigioniere politiche italiane. Le testimonianze delle deportate non sono, però, soltanto descrizione e memoria: sono anche ricerca e riflessioni sul fenomeno dei lager, sulle sue radici e sulle sue propaggini, e pertanto invito agli altri, a quelli che non furono nei lager.

Editori Riuniti

Giuliano Procacci

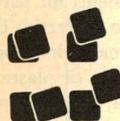
Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia



I tentativi delle organizzazioni internazionali dei lavoratori per concordare una linea comune nei confronti dell'aggressione fascista all'Etiopia e le ragioni del loro sostanziale insuccesso.
• Biblioteca di storia - pp. 320 - L. 5.200

Augusto Pancaldi

I giorni della quinta repubblica



Gli aspetti essenziali delle grandi trasformazioni della Francia gollista: un'immagine di questo paese visto «dal di dentro» con le sue ambizioni, gli scatti nazionalistici e le sue speranze di rinnovamento legati all'avanzata delle sinistre.
• Politica - pp. 528 - L. 5.800

Gianfranco Amendola - Claudio Botré

Italia inquinata

Interviste di Norberto Valentini e Antonio Vellani
Una geografia dell'inquinamento rigorosamente obiettiva dalla quale emergono carenze legislative, responsabilità politiche e sconsiderate scelte economiche e da cui ciascuno può ricavare dati significativi sulla pericolosità o meno dei luoghi in cui vive e lavora.
• Interventi - pp. 160 - L. 2.000

Gaetano De Leo

La criminalità e i giovani

Un libro che scava a fondo nella questione della criminalità giovanile e si propone come contributo di esperienze e riflessioni al dibattito sulla situazione attuale e sulle prospettive di cambiamento.
• Argomenti - pp. 192 - L. 2.500

Sibilla Aleramo

La donna e il femminismo



A cura di Bruna Conti
Il femminismo italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo negli scritti editi e inediti di Sibilla Aleramo.
• La questione femminile - pp. 208 - L. 2.500

novità

leggete

**LACITTA'
FUTURA**

settimanale
della FGCI

Quel settembre l'aria era spaventevolmente dolce. Consiglio a tutti, prima di morire, la stagione e i luoghi. Specialmente in direzione est, dove dal piano che immobilmente digrada sul corso medio del fiume Elba (Labe) sbuca su di colpo la cattedrale di Kutná Hora.

All'uscita di ogni centro abitato, sul ciglio della strada, signore signori e gioventù praticavano l'autostop con discrezione e fermezza. Ho frequentato per ore le seguenti persone: una burattinaia, un accordatore di pianoforti di Jihlava, un poliziotto, due ferrovieri, un ingegnere di Kolín, una cameriera di ristorante di pesce, militari, più di una studentessa di Belle Arti, diversi studenti in licenza di fine settimana, tre fratelli, contadine, ignoti. Vi esorto all'esperienza di tutto cuore. I viandanti raccolti sul ciglio di una camionabile boema e possibilmente accompagnati fino alla porta di casa da uno straniero timido con l'automobile, ospitati e ospitati al tempo stesso, o tacciono canditi di profilo (e sono i meno) o parlano senza remissione. Il fatto che non sempre socorra una lingua in comune non sembra scoraggiare i più.

All'improvviso parlò in inglese

Non aprì bocca invece il poliziotto, ostentando malanimo; per castigo, mi si ruppe il filo dell'acceleratore; da venti minuti procedevamo con l'aria tirata a 15 km. orari circa, quand'egli in bell'inglese mi ingiunse di fermarmi e lasciarlo scendere; come ripartivo?; scese in corsa e in bel ceco mi mandò in un posto del corpo: do prdele! locuzione che ero già in grado di intendere, tanto che gliela tradussi a gran voce in italiano, però questa l'ho raccontata troppe volte, ricordo e trascrivo l'ultimo racconto, forse non andò proprio così. Una studentessa di scultura, viceversa, ricordo a menadito che fu gentile quanto era bella e forte; comunicammo in quel modo là; nel volumetto della Cesko-italská konverzace molte situazioni sono previste («Potreste svilupparmi una pellicola in bianco e nero?». «No, signore, non ho niente da sdoganare». «Per favore, il reparto maglierie?». «Lei non mi ha lasciato nemmeno il tempo di arrocicare!», ma non tutte.

Fra gli italiani portatisi a Praga fine 40 inizio anni 50, sull'ondata di un festival o del successivo, e a Praga stanziatisi dietro immediato finanziamento, nel 1965 correva ancora voce che le cecoslovacche fossero donne bellissime, quantunque più d'una fidanzata di allora si fosse resa nel frattempo pingue e sciattona; vigevo, in altri termini, la favola di una stupenda gioventù femminile che sempre si rinnova. Non credetelo. Sotto quel profilo le cecoslovacche sono normali: sono proprio nella media. Solo che alla virtù non peculiare di fare quello che vogliono molto spesso associano quella, più rara, di volerlo. Se mi perdonaste una generalizzazione, vi direi che a Praga una donna fa l'amore perché le pare e le piace. Non le risulta né un dovere né un diritto. Né una fievole e disperata asserzione dell'io. Le piace. A Praga, se pare, piace. Anche mangiare piace; non si segnala platealmente per una regressione orale: è mangiare. E bere è bere: piace e pare. Lavorare, per esempio, meno. «Come si dice in ceco: buon lavoro?» chiedevo all'accordatore di pianoforti. «Non si dice».

«Bella forza... un italiano»

Conto sulla mia discrezione nel ricordare che in macchina, chi più chi meno, mi si lagnavano tutti. Premettevo: sono un comunista italiano. «Bella forza» dicevano, e mi si lagnavano lo stesso, ognuno nelle sue corde, ma tutti con una medesima svogliatezza ideologica, la quale si legittimava o, perlomeno, si tutelava nell'uniformarsi alla svogliatezza ideologica che veniva appunto deprecando nelle istituzioni e nei

capi. Solo in episodici sarcasmi friggeva un po' di passione. Ma dal sarcasmo o dalla deprecazione, salvo qualche vecchio che aveva dato in aceto, nessuno escludeva sé. «Siamo — asservivano — diventati cretini». Diciassette anni di burocrazia cicalona e poliziotta pare avessero ridotto una nazione di floride tradizioni operaie, democratica dalla nascita e, a decorere dalla stipula del trattato di Monaco, anche potentemente filo-russa, alla presente decadenza delle industrie meccaniche, all'arrendevolezza e al piccolo arrivismo presenti, e anche al presente astio scurrile contro il fratellone sovietico, Stato-guida. «Stato-guida perché mai? — concludeva l'ingegnere di Kolín spremendo fra ciglia bianchicce pupille di cenere —. Come se la rivoluzione d'ottobre l'avesse fatta l'Unione Sovietica... La Santa Russia degli zar, l'ha fatta. Mi dica Lei, caro amico (lieber Freund), quando mai una come l'URSS sarebbe stata capace».

Il caso dello studente di genetica

«Solo nella Praga socialista, burocratica e poliziotta — qualcuno avrebbe potuto rispondergli tre anni dopo — poteva succedere la primavera di Praga, compagno caro (milý sou-druhu)».

Per non esagerare, diciamo due anni e dieci mesi.

«L'autunno scorso, o quando era, che India e Pakistan facevano una guerra fra di loro tu non mi chiedere per cosa-cacchio, tak, noialtri in buona fede non sapevamo proprio per chi stare, dal momento che le armi con cui si sparavano addosso erano tutte quante cecoslovacche». Questo studente di genetica di Pardubice, per citare un esempio, aveva una testa molto tonda con sopra un crescione di riccetti rossi e stopposi, si chiamava Svatopluk per colpa di un nonno omonimo, ed era un diavolo povero ma buonissimo; il rapporto superficialmente fraterno che si stabilì fra noi quasi di colpo conservò poi negli anni, marcandoli ma senza alterarli, i suoi connotati primi di fraternità e superficialità.

I quali, abbinati (e nella Boemia centrale si abbinano benissimo), c'è anche caso rendano compatibile la singola esperienza del vivere insieme ad altri con la prospettiva comune di morire ognuno per conto proprio.

Svatopluk lodava francamente e non senza pudore l'insegnamento universitario cecoslovacco; un po' meno le attrezzature di laboratorio; quasi nulla il buio pensionato dove passava le sue notti praguesi con un ladro che, rientrando, lo svegliava sempre; men che niente il moralismo gretto e vesatorio che nelle università pare imperversasse («da voi?», «no, da noi no»), per cui gli avevano fatto perdere sei mesi tenendolo rinchiuso in una clinica per la disintossicazione degli alcoolizzati, e ora doveva dannarsi l'anima per recuperare sotto costante minaccia d'espulsione, bevendo — quasi il resto non bastasse — solo latte e succhi di frutta che sapevan d'erba (avendoli esperiti di persona, li sconsiglio accanitamente). Lo rividi a Praga. Andammo fuori tre sere in trattorie immerse in nebbioline di brodo, foschie di sigaretta, fortiori di legno inzuppato dalla birra e cavolfiore fritto con lo strutto. Egli abordava donne sconosciute e poliziotti (VB) con la medesima spudoratezza cinica e gentile, ricavandone ora tenui oltraggi ora dolcezze repentine e brevi E indurre in dolcezza un poliziotto cecoslovacco, dovesse mai capitargli l'occasione, non è esperienza da buttarsi via. La terza sera aveva deciso di farmi conoscere sette suoi colleghi.

Erano molto brutti. Ma (quantunque ostentassero per lo straniero la sbracatezza alticcia e malandrina che dai tempi del celebre Carlo IV pare debba contrassegnare il contegno notturno degli scolari praguesi, e la commiserazione di sé che la avviluppa, iscrivendola per così dire nel dramma d'un piccolo popolo e sventurato che traverso millenni e via dicendo) a guardarli fisso, a distrarti dietro le loro distrazioni, a sorprendere il silenzio che ronzava nelle parole blaterate, ti si paravano davanti facce concave, serie, timide, febbrili, un po' terremotate e quasi belle.

Il Bene e il Male

Sulla miscela di ceco, inglese, tedesco, russo latino e ceco da cui fui prestissimo non meno annoiato che sopraffatto, galleggiavano due vocaboli ad allegorizzare la irriducibile controversia fra Bene e Male: Humanismus (il Bene) e Biedermeier (il Male). Uno dei sette, congedandosi sotto la pioggia, mi consegnò un dischetto sotto-birra, scritta sul retro a matita fitto fitto, e firmato: *sinská zeed'*. Dopo lunghi e maldestri pensieri e un rapido riscontro, accertai che si trattava di un brano della *Costruzione della muraglia cinese* di Kafka, e che il brano era, in parole povere, il seguente: «La costruzione parziale era nelle intenzioni dei capi. Senonché la costruzione parziale era né più né meno che un ripiego, e non conforme allo scopo. Dal che si deve dedurre che i capi volessero una cosa non conforme allo scopo».

L'accezione speciale ed estensiva del termine Biedermeier mi fu subito sufficientemente chiara (solo più tardi apprezzai l'ipotesi che in qualche modo vi concorresse di nascosto anche la somiglianza col radicale ceco bid, che si adopera per vigliacchi e miserabili); Humanismus, nella sua madornale evidenza, non l'ho capito bene.

Nel 1965 non circolava ancora l'immagine del socialismo dal volto umano (socializmus s lidskou tvarí). Personalmente non mi sentirei di dare un giudizio sulla fisionomia di questo o quel socialismo: non è né il Nilo né la Vittoria Mutila, il socialismo, e io non sono mai riuscito a immaginarmelo come persona. Certo è che le persone, nella Praga di quegli anni, quand'anche non tanto allegri, serbavano volti stranamente umani. Non come i nostri, antropomorfi: umani.

Vittorio Sermonti

10155 Torino
corso Vercelli 193
tel. 2050103

